

Quando trent'anni or sono, fra gli entusiasmi della nuova cultura e le sollecitazioni dei cari Maestri che rinnovavano la vita dell'Accademia della Crusca, intrapresi le indagini nella tradizione del Decameron, non immaginavo certo che queste mi avrebbero impegnato per un così lungo arco di anni (e mi impegneranno del resto, fatalmente, ancora per quelli che Dio vorrà darmi). Ma non immaginavo neppure che il lento e graduale accerchiamento condotto attraverso l'esame di un centinaio di testimonianze mi avrebbe condotto, dopo diciott'anni, alla dimostrazione dell'autografia proprio di uno dei più noti e studiati codici, il berlinese Hamilton 90. Così avviene, del resto, spesso nel lavoro filologico: le selve delle testimonianze più varie e quasi inestricabili si aprono improvvisamente, a chi perseveri nell'esplorazione, sulla meta perseguita con amoroso impegno.

Ma questa edizione sull'autografo è solo una meta provvisoria, quasi una tappa, sia pur decisiva, per ripartire all'indagine e alla ricostruzione delle varie redazioni diacroniche del Decameron, quali sono state prospettate fin dal Cinquecento e poi dagli studi del Barbi e dei suoi discepoli. E per il testo stesso fissato e trascritto dall'autore attorno al 1370 questa edizione offre, sì, la ricostruzione più probabile e tutti gli elementi necessari alla discussione ed eventualmente al rifacimento della ricostruzione stessa; ma non vuole imporre una lezione definitiva e categorica, anche in conseguenza delle vaste lacune dell'autografo (e del resto chi crede ancora alla possibilità di stabilire un testo veramente definitivo, ne varietur, sia pure avendo un esemplare completo di pugno dell'autore?).

Sia consentita soltanto la speranza che un Maestro indimenticabile formulava, con buon senso montanino, concludendo il suo testamento filologico: « A tela ordita Dio manda buon filo ».

Proprio alla memoria di Michele Barbi e degli altri miei maestri di filologia, Mario Casella, Luigi Foscolo Benedetto, Francesco Maggini, Bruno Migliorini va anzitutto grato il pensiero nel momento di questa conclusione sia pur provvisoria di lavoro. Senza il loro magistero, il loro esempio, il loro consiglio questa edizione non avrebbe potuto essere.

Riconoscenza vivissima mi è caro esprimere a amici e colleghi, che con generosità immensa e autorità grande mi hanno aiutato nei modi e ai livelli più diversi. Ricordo, anzi tutti, Giovanni Nencioni, Presidente della Accademia della Crusca, che volle e promosse questa pubblicazione fra i Testi dell'Accademia stessa e mi fu sempre largo di suggerimenti e consigli. E con pari gratitudine ricordo quanti non solo non si sottrassero

*mai al mio tempestar di domande e di dubbi ma spesso al dimandar precorsero: Franca Brambilla Ageno, Ignazio Baldelli, Tilo Brandis, Augusto Campana, Emanuele Casamassima, Gianfranco Contini, Gianfranco Folena, Pier Giorgio Ricci: e ultimi, solo per ragione d'età, i miei allievi e colleghi Giorgio Padoan e Manlio Pastore Stocchi e i miei carissimi Carlo e Daniela Delcorno. Particolarmente preziosa, per i continui suggerimenti e l'impegnatissima revisione — anche tipografica — di tutta l'opera, la collaborazione di un filologo, esperto di autografi boccacciani, come Domenico De Robertis.*

*Ogni parola infine sarebbe inadeguata, oltre che vana, per chi ho voluto che aprisse col suo nome questo volume. Non solo ha veramente condiviso il lavoro di questi trent'anni, ma per ben più di trent'anni ha sopportato il peso di chi vi lavorava.*

*Venezia, nel VI Centenario della morte del Boccaccio*